



Piccole imprenditrici crescono

RIITORNO A BOTTEGA

Una laurea, qualche esperienza in altri settori e poi quella passione, coltivata da sempre, che può diventare un lavoro. Quattro donne ci raccontano come hanno trasformato un hobby in un'impresa artigiana di successo

di Raffaella Serini

Io, calzolaia filosofa: il laboratorio è un salotto

Olivia Monforte, 40 anni, calzolaia

Tutto è cominciato mentre ero all'università e non riuscivo a trovare un paio di scarpe comode. Così ho deciso di farle da sola. Sono andata da un artigiano e ho chiesto di insegnarmi a farle, e da allora non ho più smesso.

Cosa ha studiato?

Sono laureata in Filosofia, e sin da subito mi sono resa conto che questo mestiere avrebbe avuto molto a che fare coi miei studi: il lavoro manuale è l'applicazione dell'alchimia, la trasformazione della materia. Mi ha galvanizzata dal primo momento, perché ho capito che questo era proprio il mio mondo.

Ci spieghi come si applica la filosofia

al suo lavoro.

Io non faccio solo scarpe su misura, ma "traduco" le persone in un paio di scarpe. Nel mio laboratorio, nel centro storico di Pesaro, i clienti vengono, si siedono: facciamo salotto e, poi, attraverso le scarpe, li aiuto a esprimersi al meglio. Sono partita sei anni fa, ormai la mia è un'attività consolidata.

Effettua anche le classiche riparazioni?

No, ma offro un servizio di "ripersonalizzazione": se una scarpa è vecchia o non piace più, io la abbellisco per poter continuare a usarla.

Com'è cambiato il suo mestiere?

Quando ho cominciato, i calzolari erano in prevalenza uomini, si stupivano che una giovane donna laureata volesse fare il loro lavoro. Ma oggi lo stereotipo dell'artigiano con le mani rugose non esiste più e saper parlare e divulgare bene fa la differenza, anche online.

In rete non c'è il rischio di essere copiati?

Succede di continuo, ma fa parte del gioco. Se non sei online oggi non esisti. E il rapporto di fiducia che si instaura col cliente non si può imitare. I miei clienti attendono anche sei mesi per un nuovo paio di scarpe, ma sanno che ne vale la pena e infatti tornano sempre.



Dalla corsia all'atelier

Annapia Sogliani, 45 anni, ceramista

Sono sempre stata una persona creativa: da piccola i miei genitori non mi davano giocattoli ma carta e pennarelli. A 18 anni avrei voluto fare l'artistico ma poi, come molti, ho optato per un percorso più tradizionale. Ho iniziato a lavorare come infermiera e parallelamente continuavo a fare lavori a mano per me e i miei amici, finché ho capito che non ero felice e dovevo provare a cambiare. A 34 anni ho lasciato il lavoro a tempo indeterminato e mi sono trasferita a Parigi per frequentare un corso da ceramista, insegnando italiano per mantenermi. Finita la formazione, ho iniziato a lavorare in atelier condivisi fino a quando non ho deciso di tornare in Italia e aprire finalmente un'attività mia, a Treviso.

Un bel cambio di vita.

Sì, ma ragionato: ci ho messo cinque anni per decidere e partire. La paura più grande era ovviamente quella di non riuscire

a viverci ma anche se oggi non ho più malattia e ferie pagate questo lavoro mi piace talmente tanto che la fatica non mi pesa.

Come sono le sue giornate?

In laboratorio produco e vendo ceramiche di diverso tipo: piatti, tazze, bicchieri. E anche qualche oggetto "d'arredo", tutti a tema natura. E faccio tutto io, colori compresi. Dall'inizio alla fine, tra cottura e smaltatura, s'impiegano dalle tre alle sei settimane per ogni oggetto. Poi c'è tutto il lavoro di comunicazione, che oggi è importantissimo: sui social e sul mio sito cerco di postare spesso. E, per non annoiarmi, tengo anche dei corsi. Ci sono clienti che non sanno nulla dell'artigianato, ma quando inizio a spiegarli e a mostrargli come si fa si appassionano e decidono di provare: insegnare mi piace tantissimo, nonostante ciò che si pensa degli artigiani a me piace stare a contatto con le persone.

Insegnavo, ora realizzo gioielli

Elisa Santuliana, 40 anni, orafa

Nella mia famiglia nessuno è artigiano o designer. Mia madre aveva però una gioielleria e da piccola passavo le vacanze estive in negozio, dove ho imparato a conoscere i metalli preziosi, le pietre, le tecniche di lavorazione. E ho capito che dietro ogni gioiello c'è un mondo: non solo estetico, ma anche culturale.

Orafa come lo è diventata?
Per anni ho fatto tutt'altro: ho insegnato, dopo aver preso la laurea in Filosofia. Quando però l'orafa al quale ci affidavamo per le riparazioni ci ha detto che avrebbe chiuso la sua bottega gli ho chiesto di poter andare in laboratorio a imparare le basi del mestiere, nel caso in cui mia madre avesse avuto bisogno. Col tempo ci ho preso gusto e, durante le pause dalla scuola, ho iniziato a frequentare corsi di oreficeria e gemmologia. Fino a quando ho deciso di fare il salto, un passaggio graduale, non traumatico.

È stato difficile?
All'inizio un po', perché pensavo a tutti quegli anni di studio e investimento, sia emotivo sia economico, e mi sembravano "persi". Però poi ho capito che sono stati utili: se

avessi studiato Arte, non avrei acquisito quel metodo di progettualità che è fondamentale per avviare un'azienda. E il mio spirito poetico e filosofico contraddistingue anche l'identità del marchio. **Si chiama Piqué, cosa significa?**

È una parola francese che si usa per identificare i diamanti impuri, e che l'alta gioielleria scarta perché imperfetti. Per me hanno qualcosa di umano.

Il suo è un settore ancora maschile?

Sì, ma tante donne cominciano a portare avanti un'attività. Certo, quando vado ad acquistare gli strumenti ancora qualche volta mi parlano come se non sapessi nulla e non fossi del mestiere.

Il lavoro è cambiato?

Nella parte comunicativa sì: oggi bisogna stare tanto sui social, organizzare pop-up ed eventi in cui si offre l'aperitivo, si fanno promozioni. Il cliente va molto coccolato, c'è una fidelizzazione differente.

A chi volesse fare lo stesso lavoro che cosa consiglia?

Di farlo solo se oppure quando si è sicuri che sia un lavoro affidabile. Artigiani non ci si improvvisa.



Cucire è la strada giusta

Irene Benatti, 40 anni, ha aperto una sartoria

Ad aprire la mia sartoria, Lali-brellule a Milano, ci sono arrivata nel 2021, a 38 anni, dopo una laurea in Scienze politiche e diversi lavori precari, dall'educatrice di sostegno alla commessa in una libreria. Cucire è una passione che coltivo sin da quando ero piccola e che ho continuato a nutrire anche da grande, con corsi di formazione, partecipazione a eventi di settore, fiere e mercatini. Per anni però sentivo che non era la mia strada. Poi, a un certo punto, ho cambiato idea e ho provato a seguire quel percorso, trasformandolo in un lavoro.

E come è andata?

Ho cominciato a esporre i miei lavori alle fiere, sono arrivati i primi guadagni. Con il tempo mi sono costruita una rete di clienti, che per chi fa questo mestiere è la cosa più importante. Disegno le mie linee di abiti, magliette e felpe, ed è fondamentale che le persone a cui questo stile piace si ricordino di me.

Che stile propone?

Lavoro con le stampe e le linee Anni '60 geometriche. In più utilizzo solo tessuti naturali, in particolare rimanenze di stock o materiali di recupero che, volta per volta, immagino come far "rivivere".

Ha avuto finanziamenti?

Sì, grazie a un bando del Comune di Milano. Da lì è partito il laboratorio e anche l'esposizione. Ma soprattutto sono riuscita a comprare i macchinari industriali, con cui ho migliorato la qualità del lavoro e naturalmente la velocità.

Per realizzare un vestito nuovo quanto ci impiega?

Dai quattro ai cinque giorni per ogni prototipo, dal disegno al cartamodello, allo sviluppo delle taglie. Poi per la cucitura dipende: un pantalone lo finisco anche in 5-6 ore. Io comunque voglio offrire sempre la massima qualità: per fortuna oggi la gente è di nuovo attenta a quello che compra.

HAI (O CONOSCI) UNA STORIA DA REAL LIFE?



PER CANDIDARE IL TUO PERCORSO, O QUELLO DI UN'AMICA, PUNTA LO SMARTPHONE, RIASSUMI LA STORIA IN POCHE RIGHE E LASCIA UN RECAPITO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un concorso per sostenere le imprenditrici

Tutto quello che serve per far decollare l'impresa

Mettersi in proprio non è sempre una scelta facile, soprattutto se a farlo è una donna: sono solo il 22 per cento, contro una media Ue di dieci punti in più, le aziende guidate da un'imprenditrice.

Per aiutare chi intraprende questo percorso arriva *She's Next*, il programma globale di Visa che mira a supportare e a favorire l'imprenditoria femminile, fornendo opportunità di formazione, networking e tutoraggio a chi ha contribuito all'economia italiana nel periodo post Covid e sviluppato progetti innovativi negli ambiti dell'industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato. Tra le candidature arrivate, ne verranno selezionate tre che si aggiudicheranno beni e servizi per un valore fino a 10mila euro per rendere più competitiva la loro impresa, insieme a opportunità di formazione e tutoring. «Vogliamo contribuire a creare un ambiente favorevole alla crescita e allo

sviluppo delle imprese femminili e mettere in luce l'importanza di una società che favorisca l'uguaglianza di genere attraverso l'esperienza di imprenditrici italiane che si sono contraddistinte per i risultati raggiunti, il tasso di innovazione e il contributo apportato alla società», spiega Stefano M. Stoppani, country manager di Visa.

Se vuoi cogliere questa occasione hai tempo fino al 29 giugno

Per candidarsi c'è tempo fino al 29 giugno. Possono farlo le imprenditrici e le socie amministratrici fondatrici di società fino a 10 addetti e massimo 2 milioni

di euro di fatturato, che abbiano almeno una donna fra i soci amministratori fondatori (tutte le info su shesnext.it).

Le vincitrici saranno premiate durante la prossima edizione, prevista per settembre alla Triennale di Milano, del festival Il Tempo delle Donne, organizzato dal quotidiano *Corriere della Sera*, copromotore del progetto *She's Next* insieme a Visa.

